



ALESSIO DECARIA

«Il filo di un ragionamento»: lettura del «sonetto ebreo»
di Burchiello

La gloriosa fama di Davitti che Minerva cantò con dolci versi, sendo gli Ebrei spiriti perversi dal malvagio Fiton morsi e trafitti.	4
E perché e granchi son miglior rifritti, pietà mi venne e sì gli ricopersi in Galilèa ubi Petro spersi ante musica gal ter negavitti.	8
<i>Coche dabosior stinche tralech fest istu mitaur guzinon irabisister zucche senza sprech</i>	11
<i>Allabismile talabal meon leiselem scasach salem malech algul ganzir marai gracalbeon;</i>	14
e disse «Nonne non, – al general che stava con riguardi – non sunt, non sunti pisces pro Lumbardi» ¹ .	17

Per parlare di questo testo, si potrebbe cominciare dal celebre giudizio di Vittorio Rossi, celebre probabilmente più per l'autorità dello studioso che per l'originalità dei concetti espressi: che i sonetti del Burchiello – quelli, s'intende, composti secondo il modulo 'alla burchia' – siano totalmente privi di senso era e forse è ancora un'opinione piuttosto diffusa.

Tutti ormai sanno che d'una parte dei sonetti sciamati fuori del cervello fantastico del barbiere sarebbe vano tentare un'interpretazione. Contesti di stramberie, di ghiribizzi, di riboboli, di slatinature, vanno rassegnati nel novero copioso di quelle composizioni che per il regolare andamento delle concordanze e dei nessi grammaticali e il gradevole rotondeggiare dei ritmi, paiono nascondere in quell'accozzaglia il filo di un ragionamento, mentre in realtà non dicono cosa alcuna e non hanno un briciolo di senso².

Non c'è dubbio che molti dei sonetti del barbiere, nonostante i generosi sforzi degli interpreti, resistano ancora alle loro fatiche e risulti difficile trovarvi – ammesso che ci sia – quel «filo di un ragionamento» invocato dal Rossi. Quello che qui, con molta temerarietà, si tenterà di fare è provare a riconoscere un senso in uno dei sonetti più ermetici e, almeno apparentemente, più *nonsensical* di Burchiello. E se oggi si può almeno tentare una cosa del genere, si deve agli studiosi che nei molti decenni che ci separano dal Rossi e dalla sua





epoca hanno battuto le vie più varie per interpretare quelle strane accozzaglie, ponendo davanti al lettore di oggi un panorama testuale e bibliografico ben diverso da quello di cui poteva disporre lo studioso veneto.

Il sonetto sopra riportato, compreso nel *corpus* della *vulgata* quattrocentesca, è di quelli da ascrivere con certezza a Burchiello. È lo stesso barbiere, infatti, a ricordarlo in un suo componimento che il codice Magliabechiano VII 1168 dice indirizzato a «Simoncino Salterelli et Stefano Nelli in Mugliello»:

Da parte di Giovanni di Maffeo,
mandaci un canestruzo di prugnuoli
di que' che pain caci ravigiuoli
e di que' che somigliano il paleo.
Vagliaci in ciò il mie sonetto ebreo
et anco quel de' nasi castagnuoli
e que' de' saturnin con pancacioli
e non men quel di Pirramo et Orphee (CLV, 1-8).

Il quinto verso non può non riferirsi – con una formula che l'editore giustamente riconduce al dantesco «vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore» (*Inf.* I 83), burlescamente riecheggiato per ottenere una grazia ben più meschina (una fornitura di funghi) – al sonetto XXXVII della *vulgata*. Quel testo, peraltro, è l'unico della lista evocato, piuttosto che tramite una delle voci (nomi propri – mitologici – o comuni) che compaiono nei versi, attraverso una più generica designazione dell'argomento: *il mie sonetto ebreo*.

Per affrontare l'esegesi di un testo del genere, che si svolge secondo i moduli della poesia alla burchia e per certi versi li porta all'estremo, è evidente che non ha senso procedere secondo gli schemi tradizionali di parafrasi e spiegazione puntuale del testo. Come rileva Zaccarello

non è affatto detto che il sonetto 'alla burchia', anche preso singolarmente, rispecchi una logica unitaria, e presenti un congruente sviluppo sul piano logico o narrativo; pare invece che, in corrispondenza di una caratteristica scansione compositiva tendente a isolare diverse unità mediante la spinta concorrente di metro e sintassi, il testo si dipani per associazioni immanenti alla materia verbale, utilizzata quest'ultima in modo vistosamente diverso dal suo valore corrente e abituale³.

Nella poesia alla burchia, di cui finalmente i recenti lavori di Zaccarello e altri hanno permesso di mettere a fuoco certe costanti distintive di ambito sintattico, prosodico e contenutistico, il principale problema dell'esegeta è quello di ricondurre a unità la diaspora dei significati e delle scene che si succedono nel pur breve giro del sonetto, mettendo a fuoco quei connettori che legano i vari quadri, apparentemente irrelati e reciprocamente estranei⁴. E se in Burchiello «tutto – dall'etimologia alla fonte classica, dal rapporto fonico alla contiguità ecc. – viene messo in gioco, onde rendere l'enigma il più possibile co-





perto e complesso»⁵, compito del commentatore e dell'esegeta sarà quello di individuare i processi associativi che tengono insieme ogni singolo testo. Tali nessi sono, come si è anticipato, della natura più varia: a volte fanno leva sulle potenzialità equivoche o polisemiche di un lemma o di un sintagma:

E chi avesse el mal del mal maestro,
muti bottega e cerchi d'un migliore (CVII, 9-10);

Nebrotto fé la torre di Babello
per guardar l'ocche dal falcon celesto
che di state non porta mai cappello.
E se tu non intendi questo testo,
gittati nelle braccia a Mongibello
come chi dorme e sogna d'esser desto. (LX, 9-14)⁶;

E' m'è venuto un gran pensier negli occhi
che mi fa contemplar se ' saracini
son vaghi delle sorbe o de' ranocchi (V, 9-11)⁷;

in altri casi sono certe opposizioni polari a innescare un'ardua deriva di significati, dove tuttavia le connessioni fra gli anelli della catena restano abbastanza riconoscibili:

legati e sciolti hanno di molti emoli,
parlati muti e vescovi scopati
ne vanno da Piancaldoli a Pontriemoli;
mule sbiadate et asin sagginati
asciolvon menta e giudican prezemoli,
cavagli verdi e pomporri rosati,
e lupini spoppati
e pan buffetto e cacio scapezone,
vin di Barletta e carne di montone (CXLVII, 9-17)⁸.

Né si rinuncia, per instaurare inedite associazioni fra persone, cose e parole, a uno spericolato uso dell'etimologia, delle figure retoriche, dei toponimi allusivi, all'impiego fraseologico dei lessemi, o alla rianalisi subsegmentale o a infiniti altri artificiosi atti a mettere in relazione entità apparentemente difformi e incomunicanti⁹.

Io credo che applicando anche qui questo metodo si possa recuperare l'unità del sonetto ebreo e mettere a fuoco, col suo significato globale, le intenzioni satiriche dell'autore e la natura del suo bersaglio.

A mio modo di vedere, il sonetto non prende di mira solo la lingua ebraica, orecchiata e riprodotta ai vv. 9-14 secondo i modi della parodia glossolalica, ma presenta anche uno sviluppo tutto sommato coerente giocato sul motivo della colpa attribuita tradizionalmente agli Ebrei, il mancato riconoscimento del Messia, col conseguente deicidio¹⁰. Mi pare importante sottolineare





re che questo tema-guida del riconoscimento o disconoscimento tocca tutte le scene, apparentemente autonome, che si affacciano nel testo. Inoltre, data la natura dell'argomento e il suo svolgimento nel sonetto, è facile constatare che hanno un forte peso i fatti linguistici, che instaurano una serie di rinvii intertestuali decisivi per l'interpretazione. Mi sembra poi particolarmente rilevante, anche per le possibili ricadute esegetiche su altri testi alla burchia della raccolta, che è proprio la presenza dei moduli caratteristici di questo particolare codice espressivo che consente di spingere l'interpretazione fino alle estreme conseguenze: avendo a mente gli 'ingredienti' di quella poesia, proprio il loro riconoscimento e la loro lettura in filigrana consente un'interpretazione coerente di tutto il sonetto.

L'elemento forse decisivo, benché più nascosto rispetto ad altri testi della raccolta, è in questo caso il riecheggiamento parodico di passi della letteratura aulica, e in primo luogo dei grandi autori volgari del Trecento: Dante e Petrarca¹¹. Indubitabile mi pare l'eco, nel primo distico del sonetto, con forte rinvio in sede di rima, di un passo del primo *Trionfo della Fama* del Petrarca (nella sua prima redazione):

Vidi Davit cantar celesti versi,
e Iuda Macchabeo, e Iosùè,
a cui 'l sole e la luna immobil fersi (TF Ia, 157-159)¹².

Di matrice petrarchesca è anche il nesso *gloriosa fama*, che in un caso compare nell'*incipit*, benché in clausola (Rvf 261, 1: «Qual donna attende a gloriosa fama»), altrove con inversione delle componenti (Rvf 264, 59-60: «che sol per fama gloriosa et alma / non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro»)¹³. Ma se da Petrarca deriva probabilmente il sintagma, sono indubbiamente dantesche sintassi e prosodia: «la gloriosa vita di Tommaso» (Par. XIV 6). Si è evidenziato tutto questo non solo per dare prova diretta del continuo rimasticamento parodico della letteratura alta operato da Burchiello, ma anche perché quell'esordio ebbe un qualche peso nella fortuna del sonetto. Luigi Pulci, infatti, imbevuto com'era di poesia burchiellesca, cominciava così il sedicesimo cantare del *Morgante*:

O gloriosa figlia di Davitte
ch'ogni emisperio allumi e 'l ciel fai bello.

La citazione del sonetto burchiellesco si sposa con l'uso di aprire i singoli cantari del poema con invocazioni alla divinità; questo curioso connubio, nel riportare verso un contesto aulico quel verso, che era nato come rovesciamento di analoghi precedenti afferenti a quell'ambito, conferma le forti potenzialità evocative di quell'*incipit*, a cui un poeta del gusto di Pulci non era certo sordo. Luigi, peraltro, non fu l'unico ad avvertire gli echi che quell'esordio suscitava nei lettori meno attardati di noi: Anton Francesco Doni non solo collocò il sonetto ebreo in testa alla sua edizione commentata dei sonetti del barbiere, ma intese persino far credere ai lettori che esso fosse l'ultimo testo com-





posto da Burchiello e che fosse lo stesso autore a porlo «inanzi a tutti»¹⁴. Il Doni, piegando l'ordinamento della silloge e la spiegazione dei testi alle istanze della critica cinquecentesca, cercando cioè di «riqualificare i *Sonetti* come libro compatto e unitario»¹⁵, ebbe a scrivere che il barbiere

per imitare tutti gli altri che hanno cicalato facesse anchor egli invocatione, come colui che voleva entrare col suo cervel balzano nella camera delle Muse et dirizzò il suo stile alto a i gran concetti; et non diede di ceffo in arme, né in amori, ma disse LA GLORIOSA FAMA etc.¹⁶

Sulle sue tracce, il Salvini, nell'introdurre la sua lettura, su cui dovrò tornare, presentò il nostro sonetto non solo come «un luminoso vestibolo, una bella fronte di bel palagio, che invita ad entrarvi», ma addirittura come «sonetto proemiale del suo [sc.: del Burchiello] Canzoniere»¹⁷.

Se finalmente lasciamo l'*incipit* ed esaminiamo anche altri passi del sonetto, vediamo che anche lì si presentano analoghi fenomeni di riecheggiamento parodico di illustri testi letterari della tradizione trecentesca: mi limito a segnalare il caso individuato da Claudio Giunta, che ha riconosciuto dietro l'attacco del v. 6: «pietà mi venne e sì gli ricopersi» l'eco di «pietà mi giunse e fui quasi smarrito» (*Inf.* V 72)¹⁸.

Sull'evocazione incipitaria di David, e sul suo significato nell'economia del sonetto, tornerò più avanti. E nemmeno mi soffermo sul fatto che la rima in *-ersi* ritorna nel canto X dell'*Inferno*, vv. 44-48, anche perché a un esame strettamente formale e lessicale non si vedono legami significativi col sonetto burchiellesco; si tenga a mente però l'importanza che ha, in quel celebre canto, il tema del riconoscimento, e del riconoscimento innescato dalla *loquela* di Dante personaggio.

Nel *corpus* poetico alla burchia si fa ampio spazio a sincretismi arditi che associano personaggi del mito greco-romano a quelli della tradizione giudaico-cristiana, «in guazabuglio»¹⁹ con ulteriori elementi assai differenziati. È quello che accade nella prima quartina di questo testo, dove tale modulo contribuisce non poco a intorbidare le acque. Bastino pochi esempi:

ma della fiera bestia di Perseo
 si dolfe Balaam quando disse 'Arri'!,
 che mal ci nacque Cesare o Pompeo (XXXIX, 12-14)

Non fè tal viso il popol philiteo
 quando Sansone sghangherò la porta
 portandola in sul monte Cythareo,
 qual tu faresti colla vista smorta
 trovandoti tra Ercole et Antheo
 colla tuo parte d'una meza torta (CXXXIV, 9-14)

O Giunon di Camilla che in Galitia,
 trugiolando la chioma di Sansone,





facesti de' barbier tanta dovitia.
 Ma per la gran malitia
 che Giove usò ad Argo del vitello
 le lepri dorman cogli occhi a sportello (CLI, 12-17).

Analogamente, qui, Davide riporta evidentemente alla Scrittura, mentre Minerva e Fiton conducono nell'ambito della mitologia classica; nel mezzo, una frecciata agli Ebrei, di cui in prima battuta sfugge la ragione. Forse però c'è un modo per incanalare questo caos primordiale verso binari più tradizionali, anche se i mezzi di cui ci si dovrà avvalere non sono quelli dell'esegesi canonica, ma quelli già da altri applicati all'interpretazione dei sonetti alla burchia. Non pare impossibile costringere in quei sentieri Minerva: si tratta di una personificazione corrente, per cui il nome della dea designa la sapienza, che è qui da mettere in relazione al canto davidico dei Salmi (*Minerva* è dunque oggetto di *cantò*). In Fitone, invece, si deve senz'altro vedere il serpente che Apollo trafisse con mille frecce e la cui uccisione fu commemorata con l'istituzione dei giochi Pizi (cfr. Ovidio, *Metam.* I, 438-451); ma ad esso credo che si sovrappongano – secondo un procedimento non raro nella poesia burchiellesca – altre figurazioni: più che il serpente che nel *Genesi* corrompe Eva, è utile richiamare l'episodio veterotestamentario del serpente di bronzo:

Profecti sunt autem et de monte Hor per viam, quae ducit ad mare Rubrum, ut circumirent terram Edom. Et taedere coepit populum itineris. Locutusque contra Deum et Moysen ait: «Cur eduxisti nos de Aegypto, ut moreremur in solitudine? Deest panis, non sunt aquae; anima nostra iam nauseat super cibo isto levissimo». Quam ob rem misit Dominus in populum ignitos serpentes, qui mordebant populum, et mortuus est populus multus ex Israel. Et venerunt ad Moysen atque dixerunt: «Peccavimus, quia locuti sumus contra Dominum et te; ora, ut tollat a nobis serpentes». Oravitque Moyses pro populo. Et locutus est Dominus ad eum: «Fac serpentem ignitum et pone eum pro signo: qui percussus aspexerit eum, vivet». Fecit ergo Moyses serpentem aeneum et posuit eum pro signo; quem cum percussi aspicerent, sanabantur. (*Nm* 21, 4-9)

Questo riferimento – che, fra l'altro, si serve del capitolo dei *Numeri* immediatamente precedente a quello citato nel passo burchiellesco sopra riportato, XXXIX, 13 – mi sembra che spieghi bene la connessione del v. 4 del sonetto col precedente²⁰. Nel passo appena allegato gli Israeliti sono puniti per la loro miscredenza, per aver parlato contro Dio e Mosè: il che fa di loro degli *spiriti perversi*. Questo della miscredenza è un nucleo tematico fondamentale del sonetto, uno di quelli, anzi, che serve a ricondurre a una logica unitaria tutto il testo.

Mi rendo conto che il passaggio tra la prima e la seconda quartina non è altrettanto agevole, anche perché l'impulso dell'altisonante esordio, che tanto era piaciuto al Doni, si esaurisce di colpo in virtù di uno di quei bruschi abbassamenti di tono frequenti nella poesia burchiellesca²¹. Proviamo ad affrontare prima i vv. 7-8, nel cui dettato Zaccarello ha gioco facile nell'individuare una fonte evangelica. È l'episodio del rinnegamento di Pietro, che, riconosciuto come galileo dalla sua parlata, nega tre volte, prima che il gallo canti – *ante*





musica gal, come gli era stato preannunciato – di essere galileo e seguace di Gesù²². Sarà bene rammentare che questo passo è la fonte diretta, indubitabile e da tempo riconosciuta dalla critica, dell'episodio del canto X dell'*Inferno* in cui Farinata riconosce Dante come fiorentino per la sua parlata; è bene richiamare questo fatto, non solo perché a quel canto si era già accennato per la presenza della rima in *-ersi*, ma anche perché quel celebre passo mette in scena una situazione analoga a quella di questo sonetto. Ma leggiamo più a fondo l'episodio evangelico (riporto la versione di Matteo):

Petrus vero sedebat foris in atrio; et accessit ad eum una ancilla dicens: «Et tu cum Iesu Galilaeo eras!». At ille negavit coram omnibus dicens: «Nescio quid dicis!». Exeunte autem illo ad ianuam, vidit eum alia et ait his, qui erant ibi: «Hic erat cum Iesu Nazareno!». Et iterum negavit cum iuramento: «Non novi hominem!». Post pusillum autem accesserunt, qui stabant, et dixerunt Petro: «Vere et tu ex illis es, nam et loquela tua manifestum te facit». Tunc coepit detestari et iurare: «Non novi hominem!». Et continuo gallus cantavit; et recordatus est Petrus verbi Iesu, quod dixerat: «Priusquam gallus cantet, ter me negabis». Et egressus foras ploravit amare (*Mt* 26, 69-75).

M'interessa l'ultima parte del passo riportato, quando Pietro, resosi conto dell'inverarsi della profezia, si abbandona al pianto. Un pianto di vergogna e di pentimento che, nel sonetto, è in qualche modo evocato al v. 6 (*pietà mi venne*). Tale verso, a mio avviso, può assumere connotati più perspicui qualora si sfrutti un altro artificio presentissimo nel libro burchiellesco, quello della polisemia del lessico, che qui si applica, se vedo bene, ai *granchi*. Non v'è dubbio che la lettura di Zaccarello risponda bene alla lettera del testo, chiamando in causa l'«uso di ricoprire il granchio con una pastella per la frittura dopo averlo lessato»; essa d'altra parte è indotta indubitabilmente dal v. 5, la cui lettera è trasparente. Tenderei ad escludere, invece, alla luce della lettura del testo che qui si tenta, la valenza oscena del termine *granchio*, ipotizzata da Zaccarello sulla base di altri passi del *corpus*. Ma ambiguità c'è, anche se di altro segno, e investe il lemma *granchio* (che, oltre a designare il crostaceo, può indicare un errore, uno sbaglio)²³, non meno che *ricopersi*, che può sì ricondurre all'ambito della frittura, ma in lingua antica può anche valere 'riscattare (un errore)'. Dunque, pur restando questa quartina di difficile interpretazione, penso si possa affermare che essa introduce già prima dei vv. 7-8 – dove si rievoca il rinnegamento di Pietro con conseguente pentimento che si scioglie in pianto (v. 6)²⁴ – il tema dell'errore e del suo riscatto. Si sarebbe di fronte, insomma, a uno dei tanti casi in cui entra in azione un procedimento tipico della poesia alla burchia, ovvero l'«attrazione» che un concetto esercita su quello contiguo²⁵: quello che si dice al v. 5, che esprime una verità afferente a tutt'altro ambito rispetto a quello dei versi precedenti, costituisce una stravagante e illogica spiegazione di quello che si dirà ai versi successivi: 'mi pentii del mio errore e tentai di rimediarti, come Pietro che pianse dopo aver rinnegato tre volte Gesù'.

Il pentimento di Pietro segue immediatamente il suo rinnegamento del Messia. Proprio quell'episodio è centrale nei Vangeli perché costituisce il momento in cui è più palese il misfatto che si era soliti attribuire agli Ebrei: non





aver riconosciuto il Messia, anzi averlo arrestato e messo a morte. Subito prima del passo riportato in precedenza, infatti, si legge:

Illi autem tenentes Iesum duxerunt ad Caipham principem sacerdotum, ubi scribae et seniores convenerant. Petrus autem sequebatur eum a longe usque in aulam principis sacerdotum; et ingressus intro sedebat cum ministris, ut videret finem. Principes autem sacerdotum et omne concilium quaerebant falsum testimonium contra Iesum, ut eum morti traderent, et non invenerunt, cum multi falsi testes accessissent. Novissime autem venientes duo dixerunt: «Hic dixit: "Possum destruere templum Dei et post triduum aedificare illud"». Et surgens princeps sacerdotum ait illi: «Nihil respondes? Quid isti adversum te testificantur?». Iesus autem tacebat. Et princeps sacerdotum ait illi: «Adiuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei». Dicit illi Iesus: «Tu dixisti. Verumtamen dico vobis: Amodo videbitis Filium hominis sedentem a dextris Virtutis et venientem in nubibus caeli». Tunc princeps sacerdotum scidit vestimenta sua dicens: «Blasphemavit! Quid adhuc egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam. Quid vobis videtur?». Illi autem respondentes dixerunt: «Reus est mortis!» (Mt 26, 57-66).

Le parole di Gesù, che gli costano la condanna a morte, ricalcano il Salmo 110, salmo di David che parla del Messia. David che è ricordato in apertura del sonetto come divino cantore, in ossequio a una tradizione sulla cui straordinaria fortuna non merita soffermarsi; ma anche, se è vero quello che si è venuti argomentando sin qui, come *figura Christi* e annunciatore del Messia, secondo una non meno tradizionale e fortunata tradizione esegetica dell'Antico Testamento (già attiva in più luoghi del Nuovo).

Passiamo ora non alla sirma (su cui dirò qualcosa più avanti), ma direttamente alla coda. È merito di Michelangelo Zaccarello aver recuperato una chiosa del Salvini che chiarisce molto bene l'episodio a cui il testo si riferisce:

il *general* è fra Giovanni da Vercelli, sesto generale dell'ordine domenicano: la cronica dell'ordine riporta che, durante la sua visita a un convento tedesco in veste di frate pellegrino («con riguardi» si spiegherebbe dunque 'senza rivelarsi'), il priore gli negò con quella frase latina la porzione intera di pesce, restando svergognato all'arrivo dei «compagni» del frate (Salvini 1733, pp. 325-27)²⁶.

A questo punto non è difficile capire dove va a parare il mio discorso. Ancora un mancato riconoscimento: il priore del convento tedesco ignora l'effettivo rango del pellegrino accolto e incorre in un'imperdonabile *gaffe*. Il generale dell'Ordine, in questo complesso gioco di analogie che innerva il sonetto burchiellesco, tiene il luogo del Messia, il priore quello degli Ebrei. E come non vedere, anche in questo accostare, degradandolo, uno dei momenti decisivi della storia sacra a un saporoso ma angusto apologo, una di quelle burlesche *deminutiones* che si presentano spesso nei sonetti del barbiere, dove tutto è parificato, dottrina cristiana e mitologia pagana, dove gli eroi del mito non si distinguono dai paladini dei cantari e dai personaggi della Firenze del tempo, e magari si ritagliano una menzione accanto a piante, animali e oggetti e s'in-





castrano fra lessemi tolti da Dante, da Petrarca, o dalla Scrittura? Anche perché il racconto citato dal Salvini, che pur presenta uno svolgimento indiscutibilmente comico, allude di per sé, e in modo scoperto, ad alcuni episodi evangelici: Cristo risorto si manifesta ai due discepoli sulla via di Emmaus in veste di pellegrino e non è riconosciuto (*Lc* 24, 13-35); anzi, per farsi riconoscere dagli apostoli chiede da mangiare e riceve appunto del pesce (*Lc* 24, 41-42). D'altra parte, il priore del convento commette un errore ontologicamente non diverso da quello degli altri personaggi evocati nel sonetto: non soccorrere un pellegrino che cos'altro significa se non disconoscere Cristo stesso? Sono i Vangeli che lo proclamano a chiare lettere, dove Gesù parla del Giudizio finale:

Tunc dicet et his, qui a sinistris erunt: «Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum, qui prae paratus est Diabolo et angelis eius. Esurivi enim, et non dedistis mihi manducare; sitivi, et non dedistis mihi potum; hospes eram, et non collegistis me; nudus, et non operuistis me; infirmus et in carcere, et non visitastis me». Tunc respondebunt et ipsi dicentes: «Domine, quando te vidimus esurientem aut sitientem aut hospitem aut nudum aut infirmum vel in carcere et non ministravimus tibi?». Tunc respondebit illis dicens: «Amen dico vobis: Quamdiu non fecistis uni de minimis his, nec mihi fecistis». Et ibunt hi in supplicium aeternum, iusti autem in vitam aeternam» (*Mt* 25, 41-46).

Tirando le fila: gli Ebrei, che non riconobbero il Messia e lo misero a morte nonostante che avessero avuto modo, tramite la figura di David, di aspettarsi il suo avvento, sono spiriti perversi (prima quartina). Essi si comportarono come Pietro, che, pur avendo seguito Gesù ed essendo stato il primo dei suoi fedeli, lo rinnegò (seconda quartina); oppure come il priore del monastero tedesco citato nella coda, che non riconobbe il Generale dell'Ordine venuto in visita al suo monastero in abito di pellegrino. Questa serie di richiami analogici e di evocazioni esemplari punta indubitabilmente in una sola direzione, quella del non-riconoscimento o del rinnegamento del Messia, che è la colpa di cui tradizionalmente si accusavano gli Ebrei.

Se, da questa prospettiva, ci rivolgiamo alle terzine del sonetto, non è che d'incanto tutto si chiarisca, ma almeno si può notare che le sole parole che, anche a una prima analisi, risultano perspicue sono accomunate dal fatto di portare un significato ingiurioso: al v. 9 ben si riconosce *stinche* (dato il contesto, dovrebbe trattarsi del luogo in cui l'autore vorrebbe veder rinchiusi gli Ebrei); al v. 11 *zucche senza sprech*, pur distorto in clausola dalla necessità della mimesi di un ebraico di fantasia, è troppo vicino a *zucche senza sale* per non rinviare a quella locuzione, che certo non s'affibbia a qualcuno per fargli un complimento. Lo stesso sistema di nascondere poche parole intelligibili – e ingiuriose – dietro una tirata di espressioni para-ebraiche (magari mischiate con lessemi 'turcheschi' come *salem malech*²⁷) sembra costituire al tempo stesso una costante della satira anti-giudaica e un modulo caratteristico dei testi glossolalici, non risultando privo, peraltro, di implicazioni magiche²⁸. Zaccarello ricorda un caso nei *Motti e facezie del piovano Arlotto* (L, 64-68: «Ebreo samalech riballo [...] samalieche traditore») in cui si ripresenta la stessa struttura, benché in forma più ridotta.





Ma l'inserito glossolalico – non l'unico, peraltro, nel *corpus* del Burchiello – può spingere anche verso altri ambiti semantici. Si può evocare, ad esempio, l'episodio della confusione delle lingue di Babele, letto attraverso la rappresentazione dantesca di *Inf.* XXXI, dove non solo compare, in bocca a Nembrot, un verso come «Raphèl mai amèche zabì almi» (67), probabile padre di questi di Burchiello, ma accade anche, nella *fictio* del viaggio ultraterreno, che quel verso, dopo essersi guadagnato una risposta d'inusitata durezza da parte di Virgilio (vv. 70-75), consenta d'identificare il personaggio (vv. 76-81):

Poi disse a me: «Elli stessi s'accusa;
 questi è Nembrotto per lo cui mal coto
 pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
 Lasciànlo stare e non parliamo a vòto;
 ché così è a lui ciascun linguaggio
 come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto».

Ancora, dunque, un riconoscimento, e consentito per paradosso dalla non riconoscibilità dell'idioma dell'interlocutore. Un riconoscimento uguale e contrario a quello, a cui si è già accennato, del canto X dell'*Inferno*, che non per nulla richiama esplicitamente l'episodio evangelico di Pietro, tirato ampiamente in ballo dal sonetto burchiellesco. E si aggiunga che la figura di Nembrot e il mito della torre di Babele sono evocati in altri sonetti della raccolta burchiellesca:

Udendo questo, papa Ciambellotto
 istillar fece trespoli e predelle
 e fece riconciar molte frittelle
 per acquistar la torre di Nebrotto (CII, 5-8)²⁹.

Se c'è anche questo dietro l'inserito glossolalico del sonetto ebreo è forse più facile giustificare la presenza di alcune parole italiane e tedesche che, come dice Zaccarello, «concorrono al *pastiche*», cioè a quella che potrebbe rappresentare l'immagine versificata della *confusio linguarum*³⁰. Una confusione che, sarà bene ricordarlo, sulla base del racconto del Genesi – letto nell'ottica distorta della satira anti-giudaica – poteva anch'essa essere addebitata a quel popolo. Vorrei però rilevare, introducendo così una sorta di analisi formale delle terzine del sonetto che potrebbe sembrare paradossale, che la presenza della voce *sprech*, che può indubbiamente richiamare il tedesco, potrebbe essere condizionata, oltre che dall'obbligo della rima, anche dalla diffusissima attestazione, nella Scrittura, di nomi ebraici terminanti proprio in *-ach* ed *-ech*. Non per niente la presenza di nomi propri di provenienza ebraica e di nomi comuni con queste caratteristiche è uno degli elementi costanti nelle scritture glossolaliche analizzate da Renzi³¹. Anche la fortuna di questo particolare artificio in sede rimica dipenderà probabilmente da Dante, che ha alcune rime tronche terminanti in consonante (*Purg.* IV 68, 70, 72; *Par.* VII 1, 3), ma le rime difficili come *-ech* e *-on* non sono un'assoluta rarità nella poesia del tempo: oltre





alla tenzone di Burchiello con Domenico da Urbino (con quest'ultimo nelle vesti di proponente e rime della fronte in *-ich* e *-organ*)³², c'è, ad esempio, il sonetto semilatino di Domenico da Prato *Semper mecum in fletu omne stet*, che propone in rima *stet, Osech, Iaphet, met*; e c'è soprattutto la tenzone, diffusissima nei manoscritti e databile probabilmente al 1390, fra un anonimo che scrive a nome del duca di Milano e Coluccio Salutati³³. Il riverbero di quella tenzone nel sonetto del Burchiello mi pare indubitabile; per brevità, riporto qui solo il testo del Salutati:

O scazato dal ciel da Michael,
 o ruina del sedio d'aquilon,
 o venenoso serpente Fiton,
 o falso uciditor del iusto Habel,
 O mal cometitor Architophel,
 o successor di 'ncanti d'Erichon,
 maledicati l'alto Dio Sion,
 che benedisse i figli d'Israel.
 Contra ti sia la fede d'Abraam
 e l'oration che fè Melchisedech
 e l'angiol che dè intopo a Balaam.
 Nascer possa per te nuovo Lamech,
 che 'l sangue vendicò del fi' d'Adam.
 Tal fia el tuo fin qual fu d'Abimalech.
 Contra ti sia la gratia di Iacob,
 po' che procaci crescer penna a Iob³⁴.

Basti sottolineare, al v. 3, l'evocazione del *venenoso serpente Fiton* con la medesima finalità denigratoria operante nel testo burchiellesco e l'insistito rinvio a episodi scritturali, tanto più significativo se si traduce, sul piano stilistico-formale, nella contemporanea presenza di quella doppia serie rimica in *-ech* e in *-on* su cui si regge l'intera sirma del sonetto ebreo. Addirittura si potrebbe sospettare, allargando il discorso, che proprio in questa zona estrema della sonetteria di fine Trecento, particolarmente frequentata dal cancelliere e fatta, oltre che di testi come quello riportato, anche di sonetti latini e semiletterati, si potesse appuntare l'uncino parodico di testi come *Democrito, Germia e Cicerone* (XLVIII)³⁵.

Ma il fenomeno della glossolalia – e soprattutto il suo utilizzo in questo testo, che non può non reclamare una ragione specifica – ricorda un altro episodio neotestamentario che qui lascia tracce evidenti e che vede protagonisti gli apostoli, e in particolare Pietro. Il secondo capitolo degli Atti degli Apostoli comincia così:

Et cum completeretur dies Pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco. Et factus est repente de caelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis et replevit totam domum, ubi erant sedentes. Et apparuerunt illis dispersitae linguae tamquam ignis, seditque supra singulos eorum; et repleti sunt omnes Spiritu Sancto et coeperunt loqui aliis linguis, prout Spiritus dabat eloqui illis. Erant autem in Ierusalem habitantes Iu-



daei, viri religiosi ex omni natione, quae sub caelo est; facta autem hac voce, convenit multitudo et confusa est, quoniam audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes. Stupebant autem et mirabantur dicentes: «Nonne ecce omnes isti, qui loquuntur, Galilaei sunt? Et quomodo nos audimus unusquisque propria lingua nostra, in qua nati sumus? Parthi et Medi et Elamitae et qui habitant Mesopotamiam, Iudaeam quoque et Cappadociam, Pontum et Asiam, Phrygiam quoque et Pamphylia, Aegyptum et partes Libyae, quae est circa Cyrenem, et advenae Romani, Iudaei quoque et proselyti, Cretes et Arabes, audimus loquentes eos nostris linguis magnalia Dei». Stupebant autem omnes et haesitabant ad invicem dicentes: «Quidnam hoc vult esse?»; alii autem irridentes dicebant: «Musto pleni sunt isti». (At 2, 1-13)

Poi prende la parola Pietro e, davanti a un folto pubblico di Giudei, ricorda loro il deicidio appena commesso e li invita alla conversione, citando due salmi di David e illustrandone il contenuto messianico (At 2, 14-36). L'appello finale di Pietro può ben riassumere lo spirito del sonetto del Burchiello, che prende di mira gli «Ebrei spiriti perversi», o, come si dice nel passo che qui si riporta, quella *generatio prava*:

His auditis, compuncti sunt corde et dixerunt ad Petrum et reliquos apostolos: «Quid faciemus, viri fratres?». Petrus vero ad illos: «Paenitentiam, inquit, agite, et baptizetur unusquisque vestrum in nomine Iesu Christi in remissionem peccatorum vestrorum, et accipietis donum Sancti Spiritus; vobis enim est re promissio et filiis vestris et omnibus, qui longe sunt, quoscumque advocaverit Dominus Deus noster». Alii etiam verbis pluribus testificatus est et exhortabatur eos dicens: «Salvamini a generatione ista prava». Qui ergo, recepto sermone eius, baptizati sunt; et appositae sunt in illa die animae circiter tria milia (At 2, 37-41).

Tutti gli ingredienti del sonetto sono qui sciorinati: il portato messianico della poesia di David, la taccia di *generatio prava* affibbiata ai Giudei, il tema del pentimento, il miracolo operato dallo Spirito Santo che consente agli apostoli di esprimersi in lingue diverse dalla propria.

Intendiamoci bene, nella spiegazione del sonetto non tutto va a posto e restano alcuni passaggi incerti, singoli lemmi o costruzioni pressoché incomprensibili o tali da far sospettare una corruzione: mi limito a ricordare l'ipometria del v. 10³⁶ e la lezione *spersi* (7). Per quest'ultima, visto il contesto, non mi sorprenderei se fosse da considerarsi un immaginario perfetto **spersit* (forse ricondotto a *sperno?*), da intendersi come 'disprezzò, rifiutò', quindi 'rinnegò (il suo rapporto con Gesù)'. A parte l'evocazione di Pietro, che è sicuramente pertinente al contesto, il suo accostamento a *ubi* fa riandare a una frase ambrosiana, poi passata in proverbio, che si riferisce all'investitura data da Cristo al primo apostolo: «ubi Petrus, ibi ergo ecclesia» (*Explanatio Psalmorum XII*, XL, 30). Se Burchiello avesse voluto alludere a questo motto ci sarebbe forse un ulteriore appiglio per legare i vv. 7-8 coi due precedenti: il pentimento di Pietro è passaggio necessario per la fondazione della Chiesa, quindi anche questo particolare potrebbe puntare il dito contro l'ostinazione degli Ebrei che, oltre ad aver



commesso uno sbaglio (l'uccisione del Messia), perseverano nel loro errore non convertendosi (ed è un altro tema ricorrente nel genere, esecrando quanto fortunato, della satira anti-giudaica). E mi chiedo anche, a questo punto, se non sia lecito intervenire ulteriormente sul v. 11, che già Zaccarello emenda per riportare alla misura endecasillabica: *irabisister* (*irabister* o *irabaster* nei codici) non nasconderà piuttosto *iurabis ter* (così proponeva di correggere già il Salvini (p. 324), che pure non coglieva il riferimento evangelico), o forse, per ragioni di misura del verso, *iurabis bis ter* (che spiegherebbe la forma tradita come un'aplografia), che prolungherebbe l'eco del rinnegamento di Pietro³⁷?

Continua a lasciare perplessi, soprattutto, la sintassi insostenibile del primo periodo, che risulta privo del verbo principale (ed è un'anomalia anche all'interno del sistema della poesia del barbiere, che per solito esibisce una sintassi assai scorrevole).

Ma la logica del testo credo che funzioni nel modo che si è ricostruito. E se «non è la parafrasi [...] che rende giustizia a testi di questo genere, ma è la scoperta della logica che si cela nei versi»³⁸, si è già fatto abbastanza. Ed è un altro pezzo da depennare dall'elenco – che pur resta pingue – dei testi alla burchia forse troppo sbrigativamente qualificati come privi di senso.

NOTE

¹ Riproduco il testo da *I sonetti del Burchiello* a cura di M. Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004, pp. 50-51 (testo XXXVII). Da questa edizione trarrò tutte le citazioni del *corpus* burchiellesco.

² V. Rossi, *Un sonetto e la famiglia del Burchiello*, in Id., *Scritti di critica letteraria*, Firenze, Sansoni, 1930, II: *Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, pp. 359-69, a pp. 359-60.

³ M. Zaccarello, *Schede esegetiche per l'enigma di Burchiello*, in *La fantasia fuor de' confini. Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*. Atti del Convegno (Firenze, 26 novembre 1999), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 1-34, a p. 1.

⁴ La difficoltà di una *reductio ad unum* di questi testi non è sfuggita agli studiosi: cfr. ad esempio C. Giunta, *A proposito de I sonetti del Burchiello, a cura di Michelangelo Zaccarello* (Torino, Einaudi, 2004), «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», VII, 1-2, pp. 451-76, a pp. 455-57, 461.

⁵ M. Martelli, Firenze, in *Letteratura italiana* diretta da A. Asor Rosa, 3: *Umanesimo e Rinascimento. La storia e gli autori*, I: *La Toscana, l'Italia meridionale*, Roma, Torino, Einaudi, 2007, p. 12.

⁶ Per entrambi i passi la chiosa del commentatore spiega esattamente il processo associativo che qui interessa. Nel secondo caso aggiungerei che il passaggio dalla prima alla seconda terzina si può attuare sulla base dell'evocazione del personaggio di Nembrotto, e in particolare dell'immagine che di questo personaggio offre Dante (il rinvio al passo dantesco è già nel commento di Zaccarello e tornerà utile anche più avanti per altra questione): le parole con cui Virgilio chiude la sua presentazione del personaggio a Dante (*Inf.* XXXI 79-81) anticipano il motivo dell'incomprensione espresso al v. 12.

⁷ Qui l'equivoco è, per così dire, di secondo grado. Il lemma determinante è *sorbe*, da intendere nel suo valore traslato di 'bòtte', che, sul filo dell'equivoco, giustifica la presenza dei rancocchi (*botta* vale 'rospo': cfr. CLIX, 1: «Una botta, volendo predicare»). Lo scioglimento di questo difficile nodo esegetico è merito di G. Crimi, «L'oscura lingua e il parlar sottile». *Tradizione e fortuna del Burchiello*, Manziana, Vecchiarelli, 2005, p. 327 e Id., *Burchiellerie. In margine ad un'edizione commentata dei sonetti del Burchiello*, «Letteratura Italiana Antica», VIII, 2007, pp. 363-80, a pp. 365-66.

⁸ Per questo testo rinvio senz'altro al commento di Zaccarello.





⁹ Per tutta questa fenomenologia si veda Zaccarello, *Schede esegetiche* cit. e Crimi, *L'oscura lingua* cit.

¹⁰ Zaccarello individua il nucleo portante del testo, affermando apertamente che esso fu «concepito dal Burchiello come 'satira del Giudeo'» (*I sonetti del Burchiello*, edizione critica della *vulgata* quattrocentesca, a cura di M. Zaccarello, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000, [d'ora innanzi: ed. crit.], p. XIV).

¹¹ Di questo 'ingrediente' della poesia del Burchiello tratta da ultimo D. Poggiogalli, *Dalle acque ai nicchi. Appunti sulla lingua burchiellesca*, «Studi di Lessicografia Italiana», XX, 2003, pp. 65-126. Ma si ricordi almeno, fra le voci bibliografiche precedenti, A. Lanza, *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Rinascimento (1375-1449)*, seconda edizione completamente rifatta, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 360-80.

¹² La circolazione di questa redazione del capitolo petrarchesco fu molto ampia: sono numerosi i codici fiorentini del Quattrocento che la trasmettono.

¹³ Crimi, *L'oscura lingua* cit., p. 401 n. 62 chiama in causa un altro *incipit* petrarchesco: «Gloriosa columna in cui s'appoggia» (*Rvf* 10, 1).

¹⁴ Qui e più avanti si cita, con qualche ammodernamento, da *Rime del Burchiello commentate dal Doni*, in Vinegia, per Francesco Marcolini, MDLIII, p. 20.

¹⁵ Così Zaccarello nell'introduzione a *Sonetti del Burchiello* cit., p. X, ma cfr. anche ed. crit., pp. XIV-XV. Sull'operazione esegetica doniana si veda poi, specificamente, G. Masi, *La zuffa del negligente. Il commento doniano alle Rime del Burchiello*, in *La fantasia fuor de' confini* cit., p. 169-93, in particolare 181-82.

¹⁶ *Rime del Burchiello* cit., p. 18.

¹⁷ A.M. Salvini, *Sopra il Burchiello. Discorso LVI*, in Id., *Discorsi accademici*, Firenze, Giuseppe Manni, 1712, pp. 314-27, rispettivamente a pp. 315 e 314.

¹⁸ Cfr. Giunta, *A proposito de' I sonetti del Burchiello* cit., p. 472.

¹⁹ Si ricordi la memorabile definizione burchiellesca dei *Trionfi* del Petrarca: «Spècchiati ne' Triomphi, el gran mesuglio / d'arme, d'amor, di Bruti e di Catoni / con femine e poeti in guazabuglio» (XXXI, 9-11).

²⁰ Questo riscontro mi pare che contribuisca a dequalificare la variante, attestata da qualche codice, *mortì*.

²¹ Dal punto di vista strettamente grammaticale, infatti, si deve riconoscere l'incongruenza di quel *e perché* iniziale, che risulta del tutto inadeguato «a introdurre *causa cognita*», come accade molto spesso in Burchiello (la citazione deriva da Poggiogalli, *Dalle acque ai nicchi* cit., pp. 103-04, che allega diversi esempi consimili e riconduce questo stilema a precedenti danteschi e petrarcheschi). Il netto dislivello stilistico fra le due quartine era già stato notato dal Salvini, *Sopra il Burchiello* cit., pp. 321-22.

²² Come ricorda opportunamente la chiosa di Zaccarello, l'episodio è citato anche in un altro passo di Burchiello: «Poi scese giù il maestro siniscalco / coll'ardir pronto, femminino e reo / che accusò Pietro ch'era galileo / e che 'l vide tagliar l'orecchio a Malco» (CLXXII, 5-8).

²³ Le attestazioni che di questa accezione forniscono i dizionari rimontano al primo Cinquecento, ma già nel Trecento è ben attestata per questo lemma l'accezione di 'sciocco, stupido'. Oltre ai lessici d'uso comune, sulla semantica di *granchio* si può vedere Crimi, *L'oscura lingua* cit., pp. 240-44, che ricorda anche (p. 94 n. 149) un proverbio, compreso nella raccolta di Leonardo Salviati pubblicata dalla Ageno, che potrebbe servire per spiegare questo passo burchiellesco: «parlar com'un granchio. 'Ha due bocche'».

²⁴ Che *pietà mi venne* vada inteso con riferimento all'emissione di lacrime mi pare confermato anche dal riscontro col sonetto XLII, 5-6: «Moncia se ne fè sì fatta pieta / che la corona si coprì di ruggine», dove la corona aurea arriva addirittura ad arrugginire a causa delle lacrime, secondo una delle tante bizzarre eziologie burchiellesche.

²⁵ È una fenomenologia non rara nel *corpus* burchiellesco: cfr. ad esempio XXXVI, 3: «ricotte crude e succiole pietose», dove l'ambiguità di *crude* attrae, per contrasto, il successivo *pietose*, di per sé incongruo se accostato a *succiole*. Altri casi sono a LX, 9-11; CXLVII, 9-11 e 16 (già citati); XLVI, 9-14 (su cui vedi Crimi, *L'oscura lingua* cit., p. 240).

²⁶ *Sonetti del Burchiello* cit., p. 52. Anche questo apologo ebbe una certa fortuna, almeno in





parte incentivata dalla menzione burchiellesca, come attesta L. Passarini, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Bologna, Forni, 1970 (rist. anast. dell'ed. Roma, Tipografia Tiberina, 1875), p. 491, che dipende interamente da Salvini, *Sopra il Burchiello* cit., pp. 325-27; tra gli esempi in cui la locuzione *non sunt pisces pro Lombardi* è usata a guisa di proverbio ricordo il primo dialogo della *Cena de le Ceneri* di Giordano Bruno (cfr. il recente *Giordano Bruno*, Milano, Mondadori, 2008, p. 24), per cui Giovanni Aquilecchia ha mostrato la discendenza dal sonetto burchiellesco e dal relativo commento doniano (cfr. G. Aquilecchia, *Lo stampatore londinese di Giordano Bruno e altre note per l'edizione della Cena*, in Id., *Schede bruniane (1950-1991)*, Manziana, Vecchiarelli, 1993, pp. 157-207, a pp. 198-200).

²⁷ Il fatto che questo vocabolo altro non sia che la traduzione di *pax vobis* potrebbe far pensare a un'ulteriore allusione alla scena evangelica in cui Cristo risorto si presenta con quelle parole agli apostoli (*Lc* 24, 36).

²⁸ Renzi parla di «elementi ebraici e latini che galleggiano in una sequenza priva di senso» e riconosce che «le lingue inventate nei nostri testi [glossolalici] sono state certo impiegate per caratterizzare dei popoli stranieri: i Re Magi che venivano ab Oriente, dalla Persia; i Saraceni; gli Ebrei. [...] La glossolalia non è solo l'imitazione goffa, o umoristica, della lingua di uno straniero. È la lingua dell'Oriente infedele, è una lingua misteriosa e miracolosa, pericolosa anche, perché pretende di agire per evocare delle potenze arcane [...]. Benché non tutti i nostri testi siano connessi nello stesso modo pregnante alla magia, essi appartengono tutti a quello che possiamo chiamare un *complesso sacro negativo*, dove trovano posto la magia, il paganesimo, la diavoleria» (L. Renzi, *Un aspetto del plurilinguismo medievale: dalla lingua dei re magi a «papé Satan aleppe»*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993, I, pp. 61-73, a pp. 66, 70-71; il saggio è opportunamente citato nel commento di Zaccarello).

²⁹ L'altro riferimento, nel sonetto LX, è stato citato in precedenza. La fortuna del mito babelico nella poesia comica è confermata dall'attacco di una 'paneruzzola' di Niccolò Povero: «I' ò una paneruzzola bella e nuova / che dentro v'è la torre di Babello» (cito da Crimi, *L'oscura lingua* cit., pp. 129-30).

³⁰ L'associazione fra Tedeschi ed Ebrei, «accomunati forse dall'incomprensibilità delle loro lingue» (commento Zaccarello), ritorna anche nell'*incipit* del sonetto XLVII: «Lingue tedesche et occhi di giudei».

³¹ Cfr. Renzi, *Un aspetto del plurilinguismo* cit., pp. 67-68.

³² Sono i testi XCIV e XCV della *vulgata* pubblicata da Zaccarello. Ad essi si deve aggiungere almeno il sonetto XII dell'edizione del Messina (Domenico di Giovanni detto il Burchiello, *Sonetti inediti raccolti e ordinati da M. Messina*, Firenze, Olschki, 1952), *Giungendo appresso al mar de Lizabach*.

³³ Resta ovviamente valido l'asserto generale per cui questo peculiare tipo di rima risulta raro nei testi lirici antichi (cfr. in proposito C. Giunta, *Premesse per un commento alle tenzoni di Burchiello*, in *La fantasia fuor de' confini* cit., pp. 75-100, a pp. 79-80, che cita anche qualche testo d'età precedente).

³⁴ Traggio il testo dalla recente edizione di G. Tanturli, *Umanesimo civile, umanesimo volgare: i sonetti di Coluccio Salutati*, in *Firenze alla vigilia del Rinascimento*. Atti del convegno internazionale. Montréal, 22-23 ottobre 2004, McGill University, a cura di M. Bendinelli Predelli, Firenze, Cadmo, 2006, pp. 333-78, a pp. 375-76.

³⁵ Per questo aspetto, mi sia consentito rinviare al mio saggio sui *Sonetti* del Salutati in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 novembre 2008-30 gennaio 2009, a cura di T. De Robertis, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2008, pp. 207-09.

³⁶ Vedi al riguardo A. Lanza, *Per un'edizione del Burchiello autentico*, «Letteratura Italiana Antica», IX, 2008, pp. 251-335, a p. 282.

³⁷ Un'alternativa potrebbe essere mantenere a testo il tràdito *iurabis ter*, presupponendone la pronuncia toscana *iurabisse ter* (analogamente a *negavitti*).

³⁸ Crimi, *L'oscura lingua* cit., pp. 171-72.



